

Pubblico e privato

## L'INCERTO CONFINE FRA DIRITTO E MORALE

di **GIORGIO FEDEL**

**I**l liberalismo ha dato al mondo l'affermazione della libertà politica e della libertà economica collegate al valore supremo della libertà individuale; e, in connessione, ha forgiato i concetti per designare (esplicare) le istituzioni politiche fondamentali della civiltà occidentale (si pensi solo allo Stato di diritto, al governo rappresentativo e limitato, e alla funzione critica del Parlamento e dell'opinione pubblica). Ciò è innegabile. Eppure: il liberalismo da noi è (per usare un eufemismo) poco diffuso.

La storia italiana ha avuto sì intellettuali e capi politici liberali, anche eccelsi; ma il liberalismo, come modo di pensiero (affrontare cioè e valutare l'esperienza della vita associata) non ha formato una tradizione di riferimento per le nostre élite, né tantomeno si è calato nel costume popolare. Il punto è importante, perché è precisamente sullo sfondo di questa rarefazione della mente liberale che possiamo cogliere alcuni nessi interessanti. In modo un po' rapsodico direi quanto segue.

Un primo nesso ci porta all'epoca delle ideologie; e su questo terreno è facile constatare che il valore della libertà individuale abbia subito privazioni. Non dobbiamo dimenticare che in Italia hanno avuto presa tutti i miti politici del 900, la cui essenza risiede nell'anti-individualismo. Vi è stato un vero bottino di affabulazioni procurato dalle dottrine politico-sociali che magnificavano l'esistenza di entità superiori agli individui (classe, nazione, popolo, etc.). Ed erano queste entità collettive, non gli individui, i soggetti portatori di volontà e di dignità etica. Tali dottrine, in assenza dello sbarramento dell'individualismo liberale, potevano servire — e di fat-

cui nome giustificare poteri arbitrari e illimitati esercitati da alcuni contro altri. Va da sé che una simile divinizzazione delle entità collettive rende le persone propense all'uso subitaneo e impulsivo della violenza politica per difendere o potenziare il simbolo adorato come un idolo.

Venendo ai nostri giorni, il liberalismo è chiamato in causa dal «caso Ruby». Altri sul *Corriere* e sul *Foglio* ne hanno già parlato. Ma conviene ritornare sul tema che è delicato. È proprio del liberalismo l'avvaloramento della separazione tra le sfere dell'attività umana. Alcune reazioni popolari al caso Ruby, che è scandalo sessuale e vicenda penale insieme, hanno preso una piega allarmante, facendo tutt'uno dei significati della condotta di Silvio Berlusconi. Ma prima di entrare in argomento, una premessa. Reputo che chi occupa ruoli di autorità istituzionale debba avere massima e costante cura del decoro dell'istituzione. E, sotto questo rispetto, Berlusconi non è certo stato un campione di autodisciplina. Ciò detto, resta il fatto che il tipo di reazione in questione è appunto allarmante, giacché fa venir meno la linea di demarcazione che dovrebbe dividere

la moralità dal diritto. Una cosa è la condanna morale; un'altra il reato punibile giuridicamente. Sarà il processo a decidere su Berlusconi, in quanto imputato, accertando se e come abbia infranto la legge. Ma una società civile deve evitare la confusione tra la riprovazione morale di certe attività sessuali — ammesso e non concesso che esista ancora nelle nostre società permissive una morale sessuale che possa fungere da *standard* — e (l'eventuale) condanna per un reato penale commesso in quelle attività sessuali. Altrimenti il rischio è quello di attentare alla libertà individuale, evocando, anche inconsapevolmente, l'istanza (terribile) dell'imposizione giuridica della moralità.

Infine, segnalo un ultimo nesso. Il liberalismo dà rilievo allo stile pragmatico del linguaggio politico (ragionamento, accettazione del principio di realtà, moderazione). A questo aspetto, al di là della crisi istituzionale, può ricondursi l'ingiunzione del presidente della Repubblica di «abbassare i toni». Con tutto il rispetto, questo appello, già ve ne sono le avvisaglie, è destinato a restare *flatus vocis*. Da noi il linguaggio è antitetico al pragmatismo liberale. Il discorso dei politici italiani non formula argomentazio-

contro delle tesi avanzate, né invoca gli elementi di somiglianza e dissomiglianza che l'esperienza esprime, e nemmeno considera empiricamente il rapporto mezzi/fini (che il più delle volte è addirittura sottaciuto). All'opposto, si mettono in campo sfilze di ideali-fini che galleggiano nel vuoto dei desiderata; asserzioni perentorie, frasi in forma di slogan, invettive, attacchi personali. In tal modo il linguaggio viene asservito alla demagogia (ricerca delle reazioni emotive della moltitudine), e/o all'agitazione, lo stimolo diretto dell'azione, senza ponderazione delle cose. Tutto questo crea rozzezza e superficialità di pensiero e distacco dalla realtà, che è sempre complessa. Tale linguaggio patologico, accompagnando lo schema attuale della lotta per il potere che estremizza l'antagonismo, degrada la sfera pubblica, immettendovi visceralità e intransigenza; ossia quegli elementi che inibiscono qualsiasi scambio intellettuale e politico, negando la cultura stessa della discussione politica, al cui posto subentrano la democrazia delle passioni e la sua inconcludenza, anche veicolate dalle trasmissioni televisive dette di «approfondimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

to sono servite — come simboli nel

ni; ossia ragionamenti sui pro e i